



> Il carcere femminile di Rebibbia. Sezione Camerotti. > Foto Stefano Montesi

# Cemento e castigo

L'emergenza sicurezza, il proibizionismo e la criminalizzazione dell'immigrazione hanno stipato all'inverosimile le prigioni italiane il cui sovraffollamento è stato denunciato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. E ora il Piano carceri del governo prevede di realizzare oltre ventimila nuovi "posti" tra ristrutturazioni, ampliamenti o costruzioni di nuovi padiglioni nelle strutture esistenti, Cpt riconvertiti, riutilizzo di ex caserme e fabbriche dismesse. Un affare miliardario in cui emergono i forti interessi della lobby dell'edilizia e i suoi stretti legami con la politica

> Casa di reclusione di Opera, Milano. Foto tratta dalla mostra "Prisons" > Francesco Cocco

I responsabili del sistema penitenziario chiedono poteri speciali simili a quelli della protezione civile

## Stato d'eccezione carcerario strada aperta alla speculazione

Paolo Persichetti

Il capo del Dap Franco Ionta ha chiesto lo scorso novembre l'apertura dello stato d'emergenza per le carceri. Secondo l'ex pm antiterrorismo, salito ai vertici dell'amministrazione penitenziaria nel luglio 2008, i «poteri straordinari» conferitigli all'inizio del 2009, in qualità di «commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria», non sarebbero più sufficienti per fronteggiare la gravità della situazione carceraria. In una lettera inviata a Settembrino Nebbioso, attuale capo di gabinetto del ministro della Giustizia Angelino Alfano, il massimo responsabile del carcere ha chiesto poteri speciali da «commissario delegato». Un ampliamento delle competenze simile a quelle attribuite a Guido Bertolaso nel campo della protezione civile. Un potere d'eccezione che gli consentirebbe di aggirare le normali procedure in materia di edilizia penitenziaria prospettati, a più riprese, nel piano carceri annunciato dal governo. Ionta chiede di fare a meno delle gare pubbliche di appalto per l'attribuzione dei lavori alle ditte costruttrici e di avere in cambio la facoltà di affidare in via riservata, con modalità arbitrarie e discrezionali, i contratti per la costruzione di 47 nuovi padiglioni nei penitenziari già esistenti, e per i quali la finanziaria ha stanziato 500 milioni di euro (in buo-

**Nel 1977 venne varata una legge che introduceva procedure speciali in materia di appalti per l'edilizia carceraria. Da quella operazione prese origine uno dei più importanti episodi di corruzione e truffa ai danni dello Stato**

na parte presi dalla «cassa ammende», circa 350 milioni, in precedenza utilizzati per finanziare programmi di trattamento e rieducazione che in questo modo verranno meno). Il piano indica anche la costruzione di 24 nuovi penitenziari a struttura modulare, di cui 9 «flessibili» (vale a dire carceri di «prima accoglienza» destinati a governare l'enorme flusso di ingressi/uscite rappresentato da quella fascia di persone arrestate, o detenute con pene lievi, che soggiornano in prigione per pochi giorni), da costruire nelle grandi aree metropolitane o in aree considerate «strategiche», e di altre 7 strutture «pesanti», a pianta architettonica tradizionale; progetti per i quali manca la copertura finanziaria. Il progetto financing si è infatti arenato di fronte all'indisponibilità dei costruttori privati ad anticipare il costo

dei lavori in cambio di contratti di lining poco remunerativi a breve termine. Un emendamento alla finanziaria, che consentiva la permuta di aree demaniali e delle sedi di vecchie carceri situati nei centri storici urbani, molto appetiti dagli speculatori del cemento, in cambio di nuove carceri da costruire nelle periferie, è stato fortunatamente bocciato. La richiesta del capo del Dap ha un precedente pericoloso, estremamente evocativo delle mire speculative che si nascondono dietro il piano carceri. Si tratta dei poteri speciali attribuiti nel maggio del 1977 al generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Con un decreto interministeriale ripetutamente prorogato, il responsabile dei nuclei speciali antiterrorismo venne nominato Comandante dell'ufficio di coordinamento per la sicurezza esterna degli stabilimenti penitenziari. A Dalla Chiesa fu affidato il compito di individuare i penitenziari destinati alla creazione di un nuovo circuito di massima sicurezza: le famose «carceri speciali». In soli due giorni, con l'ausilio anche di elicotteri bimotore, vennero trasferiti sulle isole e da un capo all'altro del Paese circa 600 detenuti. Ma i poteri eccezionali conferiti al generale non si limitavano solo a questo. Dalla Chiesa aveva assunto anche competenze di intelligence che gli consentivano di entrare senza problemi all'interno degli istituti ed

esercitare un forte potere gerarchico sui direttori. Nell'ambito di questi poteri d'eccezione, il Parlamento approvò, sempre nel dicembre del 1977, una legge recante «disposizioni relative a procedure eccezionali per lavori urgenti ed indifferibili negli istituti penitenziari». Si tratta del precedente legislativo a cui si ispirano le pretese dell'attuale capo del Dap. Questa legge attribuiva al ministero della Giustizia ampi poteri discrezionali in materia di lavori pubblici e di appalti per la realizzazione di interventi che andavano ben oltre l'ordinaria manutenzione. Da quella operazione prese origine uno dei più importanti episodi di corruzione e truffa ai danni dello Stato. Scandalo scoperto nel febbraio 1988 e che travolse un ministro, il socialdemocratico Nicolazzi. La chiamata nominativa delle imprese di costruzione e l'opacizzazione dei protocolli, oltre all'avvio di un vasto programma di nuova edilizia penitenziaria basato su impressionanti colate di calcestruzzo e ferro in poco tempo divenute fatiscenti, diede origine allo scandalo delle carceri d'oro. Ogni «posto detenuto» venne a costare circa 250 milioni di lire, il prezzo di un appartamento in una grande città dell'epoca. Come allora, la banda del calcestruzzo, sponsor di questo governo, sarà il vero fruitore del piano carceri. Cemento e castigo, ecco l'Italia di Berlusconi.

## Cesare Burdese Architetto, esperto di progettazione carceraria ispirata ai modelli riabilitativi della pena

### «Dietro al piano carceri i signori del calcestruzzo»

Ermanno Gallo

Cesare Burdese è un architetto torinese che da vent'anni si occupa di progettazione carceraria in stretto rapporto con la concezione istituzionale della pena. Recentemente è stato relatore in un seminario tenuto presso il carcere di Sollicciano (13 giugno 2009) con un intervento critico rivolto alla tipologia di edilizia penitenziaria contemplata dal piano carceri proposto dal governo.

**Esiste un modello architettonico di carcere trattamentale e riabilitativo distinto dal penitenziario affittivo di mera custodia?**

I vecchi modelli penitenziari, diciamo ideologici, a volte di matrice utopistica, sono tramontati o vanno rinominati.

**Intende che quei laboratori sperimentali per la modificazione del comportamento dei detenuti, come Pentonville, o il carcere-paradigma di Filadelfia (isolamento diurno e notturno del detenuto) e di Auburn (lavoro collettivo di giorno agli affidabili, isolamento notturno), o ancora il Panotico del controllo invisibile "interiorizzato", non hanno più corso storico?**

Oggi siamo di fronte a «derivati» ot-

tocenteschi, con prigioni a pianta crociata e radiale oppure a strutture moderne a polo telegrafico. Per fare fronte alla cosiddetta «emergenza» vengono evocate carceri galleggianti, veri modelli prototonici, o carceri grattacielo, strutture obsolete e futuriste al contempo. In ogni caso ogni tipologia dovrebbe essere contestuale, posto che sia replicabile fuori del suo tempo.

**Il sovraffollamento attuale, che enfatizza il carattere affittivo e patogeno della pena, non inficia qualsiasi visione architettonica che si proponga il cambiamento dell'essenza reale del castigo,**

**La promessa di 22 mila posti-cella in più nel 2012 non è la soluzione. Serve solo alla speculazione dei costruttori. Più aumentano i posti, tanto più aumenta la bulimia penale e penitenziaria. Un detenuto tira l'altro**

**attraverso la modificazione delle strutture murarie, della camicia di pietra del sistema cellulare, in funzione, ad esempio, del "carcere democratico", della "dolcezza delle pene"?**

Il ritardo casuale o colpevole dell'edilizia rispetto alla legge penitenziaria non può che aggravare lo stato presente delle cose. Constatato, oggi più di ieri, che anche nella facoltà di Architettura, dove tengo seminari e ho seguito tesi sull'argomento, per non parlare delle sedi decisionali, pochi considerano l'architettura carceraria una materia di studio e ricerca.

**Il circuito carcerario italiano è obsoleto ed esplosivo. Nel piano carceri proposto dal governo esiste una visione architettonica adeguata che potrebbe trasformare questa situazione degradata?**

La promessa di 22 mila posti cella in più nel 2012, può essere solo un tappabuchi. Il carcere ha paura del vuoto. Più aumentano i posti - oggi li chiamano «posti letto», come se fosse un albergo o un dormitorio - tanto più aumenta la bulimia penale e penitenziaria. Un detenuto tira l'altro.

**Fino ad oggi sembra che siano stati**

**stanziati in finanziaria solo 500 milioni di euro per l'ampliamento della capienza.**

Si prevedono circa cinque mila posti come primo intervento di sostegno. Celle ricavate da ristrutturazioni, ampliamenti o costruzioni di nuovi padiglioni nelle strutture esistenti. Cpt riconvertiti, oppure riutilizzo di strutture precertificate, come ex caserme, fabbriche dismesse ecc. 150 milioni sarebbero stanziati dal ministero della Giustizia, altri contributi sono attesi dal fondo unico della giustizia e dalle casse ammende. Mancherebbero al momento oltre 600 milioni, non attingibili dalla casse pubbliche. Stando così le cose, è impossibile creare entro il 2012 i 22 mila posti promessi. D'altronde il settore privato non sembra particolarmente allettato dalle promesse dello Stato.

**Come si presentano gli schemi architettonici del piano?**

Le premesse di progettazione e costruzione, avallate dal ministro Alfano, con la supervisione del commissario plenipotenziario Ionta, non fanno prevedere grandi innovazioni. Nell'allegato D del documento ministeriale c'è lo schema di un penitenziario-tipo per circa 400 posti detenuti. Si tratta di un pro-

totipo ad aggregazione radiale. Un modello derivato dai vecchi sistemi di fine '800. Questo modello tipologico rappresenta l'immagine della regressione dell'edilizia penitenziaria italiana. E dimostra che la progettazione carceraria è estromessa dal circuito del libero mercato della progettazione.

**Pensa che sia tutto riconducibile ad una mancanza di "concorrenza progettuale"?**

La circostanza incide molto perché il progetto è demandato acriticamente agli uffici tecnici ministeriali che non sembrano molto competenti. Poi gli stessi schemi approvati a occhi chiusi passeranno ai cartelli delle imprese di costruzione, che sono puri comitati di affari. Quanto meno lo Stato appare ingenuo, in contraddizione con i suoi stessi organi legislativi, rendendo pubblico uno schema tipologico assurdo.

**Non le pare che si vada verso un idealtipo di carcere-cubo, gestito dal settore privato che capitalizza lucrando sul detenuto e il lavoro coatto. Insomma una industria-carcere, o come dicono gli americani: un «complesso carcerario industriale»?**



**Piano carceri: ecco perché non può funzionare**

**Del "Piano straordinario per l'edilizia penitenziaria" (costo preventivato: 1 miliardo e mezzo di euro), si è iniziato a parlare il 7 novembre 2008. Il progetto prevede la costruzione di nuovi penitenziari e l'ampliamento di molte strutture già esistenti per la creazione di 20 mila nuovi posti. All'epoca nelle carceri italiane erano presenti circa 56 mila detenuti, cioè 13 mila in più della capienza regolamentare degli istituti di pena e 8 mila in meno rispetto alla capienza considerata "tollerabile". Aggiungendo i 20 mila posti previsti si sarebbe tornati ad un indice di affollamento in regola con le normative vigenti. 23 mila i detenuti sono circa 66 mila, (10 mila in più), 23 mila in più del consentito ed in eccesso anche rispetto al limite ritenuto "tollerabile". In altre parole, in soli 12 mesi la metà del lavoro previsto dal "Piano carceri", 750 milioni di euro, una cifra enorme, risulterebbe praticamente spesa per non risolvere affatto il problema. Se il ritmo di crescita della popolazione detenuta non cambia (e per ora non si intravedono segnali di questo cambiamento), a fine 2010 l'intero Piano carceri sarà annullato.**

**Invece di cercare denaro pubblico che non c'è per predisporre "Piani" costosissimi e, ahimè, che ci costringerebbero fra un paio di anni a cercare nuovi soldi per costruire nuove galere, perché non ricorrere a pene alternative alla detenzione per le condanne fino a 3 anni (sono quasi 20 mila i detenuti con pene inferiori a 3 anni); e perché non limitare i casi per i quali è prevista la custodia cautelare in carcere (degli oltre 30 mila detenuti in attesa di giudizio oltre i 2/3 è accusato di reati "minori") e il 40% è destinato - dicono le statistiche - ad essere assolto, e quindi a costare allo Stato un sacco di soldi in risarcimenti per ingiusta detenzione)?**

www.Ristretti orizzonti.it

Finora, in Italia, la componente produttiva è sempre stata trascurabile nella gestione delle pene. La carenza di personale, l'articolazione degli spazi nel carcere cellulare, hanno permesso solo piccole attività di riproduzione interna, manutenzione e lavori artigianali appaltati da piccole imprese. Difficile parlare di lavoro industriale.

**Quindi non è in vista una forma-carcere caratterizzata dalla produttività incentivata dal privato? Non direi, tenuto conto della legge vigente e della dislocazione cellulare esistente. Casomai vedo la potenziale capitalizzazione a monte della carcerazione.**

**Cioè attraverso la progettazione e costruzione di nuove strutture carcerarie?** L'Italia è un grande cementificio. Per questo, più che fare dei container o dei cubi prefabbricati, ai costruttori conviene costruire con colate di cemento. In questo modo, edificando strutture fotocopia, l'edilizia penitenziaria diventa particolarmente redditizia.

**E chi potrebbe vincere queste gare di appalto? I signori del calcestruzzo.**

www.liberazione.it

speciale

Cemento e castigo

Quando il "trattamento" si trasforma in polizia della coscienza

## Punizioni e premi la funzione ambigua della rieducazione

Vincenzo Guagliardo

Lo storico è prudente per sua natura; esterna al lettore le sue tesi di fondo solo quando può documentarle dati alla mano con centinaia di note e servanti citazioni di fonti d'archivio con relative abbreviazioni...; altrimenti, lascia al lettore trarre le sue conclusioni, seppure fortemente aiutandolo da quel che traspare dalle parole documentate. Egli fa il contrario del dietrologo, che esterna le sue opinioni o fantasie di cittadino spacciandosi per storico. Il libro di Christian G. De Vito, *Camosci e girachiaivi. Storia del carcere in Italia 1943-2007* (Laterza 2009, pp. 216, euro 18) è quello dello storico, che prova a colmare un vuoto importante di conoscenza sugli ultimi decenni con criteri storiografici rigorosi. E che comunque gli permettono di dichiarare la sua narrazione dalla parte dei reclusi piuttosto che delle istituzioni, con l'auspicio di portare così «un contributo alla trasformazione» del sistema penitenziario. Ma la mia non vuol essere la recensione di un libro che ho pur apprezzato, ma un'interlocuzione. Qui c'è un problema: quale tipo di "trasformazione"? Non è quella dell'autore una dichiarazione troppo timida per un terreno come quello scelto? Nella Prefazione al libro, Guido Neppi Modona, che è giurista, ci fornisce invece la sua senza esitazioni: «La sfida è appunto quella di trasformare il carcere - ancora basato sul principio, peraltro mai realizzato, del trattamento di detenuti italiani condannati per i reati della tradizionale delinquenza individuale - in comunità destinate a fare convivere qualche decina di migliaia di tossicodipendenti e di immigrati extracomunitari, assicurando condizioni di vita materiali e morali degne di un paese civile». E' una prospettiva inquietante: un'estensione della pena (sofferenza legale) a decine di migliaia di persone per fatti che di per sé non dovrebbero neppure costituire reato. Non è questo il cammino già in atto e che già ci preoccupa? (E come andrebbe trattato il delinquente "individual-tradizionale"? con la stessa concezione tenuta fino ad oggi?). Per fortuna, il libro di De Vito contiene tutte le premesse per arrivare a conclusioni opposte, anche se non esplicitate. E cioè (a mio parere): l'unica riforma utile è la riduzione del carcere: della sofferenza legale. Ogni sua trasformazione è sempre un boomerang per la società o, meglio, per la civiltà. Il carcere all'inizio era una sorta di isola separata dalla società. I riformatori non hanno mai combattuto il carcere ma, a loro parere, questa separazione. De Vito mostra i loro limiti e le loro ambiguità: fin dai tempi dell'Assemblea costituente nell'immediato dopoguerra, hanno contrapposto genericamente la necessità della "rieducazione" al principio preciso - sostenuto dai conservatori (il futuro presidente della Repubblica Leone, Bettino, il giovane Aldo Moro) - sicuritario e affittivo. In costoro c'era «la preoccupazione che l'introduzione del concetto di rieducazione, nel testo dell'articolo relativo alla pena, minasse l'intero impianto del sistema penale: la rieducazione aveva già un suo posto, ed era nell'ambito delle misure di sicurezza; alla pena della reclusione spettava la connotazione retributiva che, sia pure mitigata da un processo di umanizzazione, doveva rimanere ben visibile». In realtà proprio la pretesa e presuntuosa rieducazione entrando nel sistema retributivo l'ha rafforzato invece d'esserne l'alternativa. Ha finito per sostituire il premio al diritto, e così ha finito pure per farci uscire dal diritto tout-court. Da sempre, infatti, il carcere aveva attuato una pratica di punizioni-premi che si

**Entrando nel sistema retributivo la rieducazione ha rafforzato l'affiliazione invece d'esserne l'alternativa. Ha finito per sostituire il premio al diritto**

nascondeva alla società, e si sottraeva a ogni diritto ogni volta che poteva (e poteva grazie a chi girava lo sguardo dall'altra parte). Ma ora questa pratica è addirittura promossa al vertice della concezione che guida il nuovo... "diritto" penitenziario (legge Gozzini). Ha vinto, "incredibilmente", proprio grazie ai riformatori, ossia alla defunta sinistra italiana (forse defunta proprio per questo). Passaggio essenziale di questa sconosciuta rivoluzione copernicana è stato il grande contributo dato dalla sconfitta delle lotte armate italiane attraverso la "dissociazione" di una buona parte dei loro militanti, ossia l'abiura premiata, che ha ispirato la legge Gozzini. Da allora non si giudicano più i comportamenti ma si valutano le... anime: arbitrio e lealizzazione neoinquisitoriali (di sinistra...?). Da allora nella società il carcere non è più un'"isola" ma il centro di un invadente arcipelago in cui la pena va ben oltre lo stato di detenzione nella sua politica di lealizzazione delle coscienze. La riforma ha aumentato il numero dei reclusi e quello di chi è nelle mani del sistema penale anche al di fuori della reclusione vera e propria, e ha consentito l'orrore della formazione di campi di concentramento per stranieri. Per tutti, come nei lager, si è puniti per quel che si è e non per quello che si fa. Perciò, l'unica riforma possibile è la riduzione di questo centro. Parafrasando Thoreau a proposito del governo migliore (in *Disobbedienza civile*, 1849), direi che preferisco il carcere che incarcera meno, e anzi, che il miglior carcere è quello che non incarcera affatto. Questo in Italia vuol dire anzitutto abolire l'ergastolo come nei paesi europei più civili. La diminuzione delle pene verso livelli europei diminuirebbe poi il sovraffollamento delle car-

ceri perché solo questo può far diminuire la condizione disumanizzante e i regolamenti che ipocritamente la rafforzano in nome di presunte riforme umanizzanti, che hanno il solo scopo di accettare il sovraffollamento. Oggi viviamo ormai pene indefinite, affidate a pareni sempre più indefinibili su reati che vanno verso l'infinito. Il carcere e il sistema penale sono ormai irrimediabili: speriamo - siamo disperatamente costretti a dire - che siano almeno nell'immediato riducibili con pene certe invece che fluide e vischiose. Foucault diceva che è davvero strana quest'idea della nostra civiltà: che la sofferenza inflitta possa elevarci spiritualmente. Purtroppo quest'idea continua ad accomunare gli opposti schieramenti, che tali - cioè "opposti" - proprio per questo motivo più non sono. E amen. E ora una domanda: Si vuole aumentare la pena ai poliziotti che sparano, aumentare quella per i violentatori e i pedofili, tenere chiuso per sino un ultranovantenne nazista di nome Priebe, o cambiare strada? La prima aumenta i reati, perciò rafforza la giustizia del concetto "reato", e ciò mi pare, alla luce della "Storia", un suicidio per ogni idea di progresso civile - e spirituale. Per la seconda, chi scrive aspetta che si creino le condizioni per poterne parlare onde non farlo a vanvera. Per adesso, mentre assisto alla crisi sempre più profonda della giustizia penale, mi faccio la galera, direi quasi volentieri. Nulla vede all'orizzonte; ogni tanto mi viene da sperare in una stramba idea, come primo passo: che nella magistratura qualcuno ancora "all'antica", un vecchio conservatore si ribelli, invece di compiacersi, al sovranico che la "politica" gli ha affidato, prima con una sorprendente "via giudiziaria al socialismo" (ai tempi di Tangentopoli), ormai con l'abdicazione stessa alla politica di politici autoreferenziali, di "destra" o di "sinistra" che siano.

Una corrente di pensiero radicata nella cultura occidentale convenzionale

# L'abolizionismo penale è possibile, ora e qui

Vincenzo Ruggiero

L'abolizionismo è stato paragonato a un vascello carico di esplosivo che naviga nei mari della giustizia penale. Non sono d'accordo. In maniera molto semplice l'abolizionismo, direi piuttosto, è una corrente di pensiero che considera il sistema della giustizia criminale, nel suo complesso, come uno dei maggiori problemi sociali. Rassicuriamoci, quindi, e lasciamo in disparte, per altre occasioni, le immagini di deflagrazione. Forme di abolizionismo penale sono già in funzione, ad esempio, tutte le volte che alcuni segmenti dell'amministrazione centralizzata della giustizia vengono sostituiti da modalità decentrate, autonome, di regolazione dei conflitti. E va chiarito immediatamente che gli autori più noti comunemente associati con questa scuola di pensiero non hanno mai propugnato la chiusura di tutte le carceri domani o dopodomani. L'abolizionismo non è un semplice programma di smantellamento dell'esistente sistema punitivo, un programma che del resto troverebbe non pochi alleati tra chi prova vergogna di fronte alla stragrande maggioranza degli istituti di pena nel mondo. L'abolizionismo consiste in un approccio, una prospettiva, una metodologia, insomma in un modo diverso di guardare al crimine, alla legge e alla punizione. Osservando i presupposti e studiando le matrici culturali dalle quali prende vita, si può rimanere addirittura imbarazzati nello scoprire che una simile "esplosiva" corrente di pensiero si colloca comodamente nella cultura occidentale convenzionale, che guida i comportamenti di ognuno e che ognuno potrebbe mobilitare a giustificazione della propria condotta. Cominciamo da un modo



'diverso' di guardare al crimine. Gli abolizionisti sono consapevoli che alcuni atti generano danno, ma che non tutti gli atti dannosi vengono ritenuti criminali. A loro modo di vedere, lo sviluppo delle società porta con sé delle forme di patologia e i sistemi non possono fiorire se alcuni settori che ne sono parte mostrano evidenti segni di fallimento. È questa una nozione aristotelica, che ribadisce un'idea condivisa da molti, vale a dire che l'ineguaglianza crescente crea ostacoli alla realizzazione del bene comune. Non sento deflagrazioni in questa idea. Sento piuttosto una critica alle elaborazioni platoniane secondo cui il bene e il male si distinguono in quanto chi pratica il primo dimostra di 'ignorare' i precetti della 'vita buona', chi persegue il secondo rivela di conoscerne i principi fondamentali. Gli abolizionisti, al contrario, suggeriscono che l'ignoranza caratterizza le istituzioni della giustizia criminale, nel senso che i professionisti che la popolano non

**Forme di abolizionismo sono già presenti ogni volta che entrano in funzione momenti decentrati e autonomi di regolazione dei conflitti**

conoscono le circostanze, le interazioni e le dinamiche che producono le situazioni problematiche definite in fretta come crimini. Vedo anche molto Rousseau in questo suggerimento, segnatamente il Rousseau critico della concorrenza che genera 'inganni violenti', e che al declino della moralità pubblica fa corrispondere la crescita degli strumenti artificiali del controllo delle condotte. Nel discorso abolizionista c'è posto addirittura per Hegel, il quale vede gli individui, isolati e competitivi, allontanarsi dalla sfera pubblica e smarrire ogni sen-

timento di obbligo verso gli altri. La patologia che ne risulta porta ognuno a delimitare la propria area intima e a delegare alle autorità la soluzione dei problemi sociali. Una volta designati i guardiani della moralità, gli individui possono curarsi dei propri interessi e permettere nell'indifferenza che il successo venga premiato e il fallimento severamente castigato. Veniamo all'universo sacro della legge. L'equità giuridica può essere definita come il diritto di ognuno a mobilitare le istituzioni statali per la protezione e la salvaguardia del proprio benessere. In altri termini, la legge potrebbe essere interpretata come diritto alla mutua coercizione. Chi non rispetta la libertà degli altri nega a costoro lo statuto di persone libere. La legge, in simili casi, interverrebbe per negare questo diniego e per restaurare la situazione iniziale. Gli abolizionisti rispondono che una simile astrazione potrebbe soltanto applicarsi in società nelle quali eguale accesso alla legge viene accompagnato da eguale accesso alle risorse. Nelle società che conosciamo, al contrario, la legge non fa altro che negare la libertà a coloro che ne posseggono veramente poca, i quali vengono così doppiamente colpiti. Leggo in questa argomentazione un pensiero consolidato nella cultura occidentale, vale a dire un'idea di conflitto e una nozione distributiva della giustizia che attraversano tutta la filosofia e il pensiero sociologico che conosco, da Weber a Durkheim, da Marx a Galbraith, da Simmel a Bauman. Abbiamo, insomma, numerose coordinate entro le quali collocare il pensiero abolizionista, e se esaminiamo l'analisi abolizionista della punizione le coordinate si affollano, si sovrappongono, al punto che ognuno può scegliere quelle più vicine alla propria sensibilità. Abbiamo in Louk Hulsman un abolizionismo che riflette il suo Cristianesimo sociale, che si ispira all'ecumenismo di San Francesco, ma anche alle sacre scritture, al Vangelo di Luca e Marco, e particolarmente al rivoluzionario Paolo, il quale nega ogni validità alla legge umana, quella divina essendo sufficiente a farci discernere il bene collettivo dal benessere dei pochi. In Hulsman troviamo l'eco della teologia radicale e della

teologia della liberazione, ma anche dell'anarchismo di Bakunin, secondo il quale la realizzazione della libertà richiede azione condotta religiosamente. Tolstoy e Hugo fanno capolino nelle sue argomentazioni, specialmente quando vengono riferite ai temi della redenzione e del castigo, dell'autogoverno, la misericordia e la pietà. Questo sincretismo caratterizza anche il pensiero di Thomas Mathiesen, il quale si schiera a favore di una sociologia del diritto pluralista e interdisciplinare. Allora, i suoi referenti sono Marx e Engels, ma i suoi compagni di strada sono i detenuti e gli emarginati, che il marxismo ortodosso escluderebbe dai processi di emancipazione e mutamento sociale. Da eretico, Mathiesen crede che la ricerca sociale debba coinvolgere i soggetti che la ispirano, quegli attori coinvolti nel conflitto che, attraverso la conoscenza acquisita, sono in grado di perpetuare la conflittualità collettiva. Pensiamo infine a Nils Christie, che raccomanda a chiunque si accinga a comporre un testo scritto di avere in mente la propria zia preferita. Ebbene, Kropotkin raccomandava altrettanto, chiedendo ai militanti politici di tenere sempre in mente a chi erano destinati i loro opuscoli. La critica mossa da Christie verso i professionisti della legge e della pena ricorda le invettive anarchiche contro la proliferazione delle leggi, che abituano gli individui alla delega e ne atrofizzano la capacità di giudizio etico e politico. Il suo apprezzamento del conflitto come 'risorsa da tenere a cuore' rimanda all'idea secondo cui i problemi possono essere risolti solo se chi vi è coinvolto possiede risorse autonome sufficienti a risolverli. Dobbiamo solo rallegrarci se troviamo difficoltà nel collocare l'abolizionismo in un quadro di riferimento unico e coerente in termini politici, sociologici o filosofici. I suoi tratti sono inclusivi, non esclusivi, permettendo a chiunque sia dotato di spirito critico di individuarvi almeno un aspetto del proprio pensiero.

*Vincenzo Ruggiero è professore di sociologia presso la Middlesex University di Londra. Il suo prossimo libro, Penal Abolitionism: A Celebration verrà pubblicato quest'anno da Oxford University Press.*

Antigone e altre associazioni raccolgono i reclami dei detenuti

## Già mille ricorsi contro il sovraffollamento nelle carceri

Alfredo Imbellone

Nell'estate del 2009 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia a risarcire Izet Sulejmanovic per essere stato costretto, durante la sua detenzione nel carcere romano di Rebibbia, a vivere in uno «spazio personale» inferiore ai tre metri quadrati. La condanna ha riguardato solo i cinque mesi di detenzione in cui si sono potute riscontrare tali condizioni di sovraffollamento e il risarcimento è stato quantificato in mille euro.

Per la prima volta in Italia le condizioni di invivibilità delle carceri determinate dal sovraffollamento sono state definite da un organismo giurisdizionale di livello internazionale. È un precedente significativo che, grazie a un intervento europeo, rompe l'immobilismo italiano attorno alla violazione quotidiana del dettato costituzionale contenuto nell'articolo 27 che stabilisce la presunzione

d'innocenza fino a condanna definitiva, l'umanità e il fine rieducativo delle pene e l'inammissibilità della condanna a morte.

Grazie a una definizione di standard di vivibilità da parte del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, la Corte ha potuto individuare nelle condizioni di sovraffollamento un «trattamento inumano e degradante» che viola l'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo. La vivibilità minima si misura in termini di spazi assegnati a ogni detenuto, tempo quotidiano che si può trascorrere fuori dalla cella, accesso alla luce e all'aria, privacy per quando si utilizza il wc.

È proprio il carattere "oggettivo e misurabile" della sentenza Sulemamovic che la rende un evento potenzialmente dirompente nei confronti delle disastrose condizioni del sistema penitenziario italiano. Non a caso la sentenza ha visto la strenua opposizione in seno alla Corte del giudice

italiano Vladimiro Zagrebelsky, contrario a qualsiasi automatismo nel riconoscimento delle condizioni di sovraffollamento come trattamenti inumani e degradanti. In effetti se i detenuti che vivono in queste condizioni continueranno a seguire l'esempio di Sulemamovic, il governo italiano si potrebbe trovare costretto a risarcire decine di migliaia di detenuti. Gli standard di vivibilità definiti a livello europeo si avvicinano infatti molto alla cosiddetta capienza "regolamentare" delle nostre carceri (circa 43.000 posti), o al limite alla capienza "da metro quadrato" calcolata dalla Dire-

**La Corte europea ha condannato l'Italia per aver costretto un detenuto a vivere in uno «spazio personale» inferiore ai tre metri quadrati**

zione generale dei Beni e dei Servizi del ministero (circa 52.000 posti). In ogni caso si è ben al di sotto delle attuali presenze (circa 67.000), superiori persino alla cosiddetta capienza "tollerabile" (circa 64.000 posti) stabilita con decreto ministeriale aumentando - sic et simpliciter - i posti regolamentari del 47%.

La significatività della sentenza Sulemamovic non è sfuggita alle organizzazioni che si muovono in difesa dei diritti delle persone detenute. Ristretti Orizzonti mette a disposizione tramite il sito Internet, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), materiali utili per una documentazione approfondita sulla vicenda; il Comitato radicale per la giustizia Piero Calamandrei ha predisposto un modello di ricorso che ciascun detenuto può compilare e inviare direttamente alla Corte. L'intervento più significativo, tuttavia, sembra essere quello messo in campo dall'associazione Antigone che da settembre 2009 ha messo a disposizione il proprio Difensore civico in una campagna per sostenere i detenuti che vogliono andare davanti ai giudici europei per denunciare condizioni di invivibilità in cui si trovano costretti.

Parlando con Simona Filippi, avvocatessa di Antigone, abbiamo appreso che a oggi sono più di mille i detenuti che si sono rivolti all'associazione per chiedere aiuto nella presentazione del

ricorso. Per supportare i detenuti Antigone ha costituito una rete nazionale di volontari, prevalentemente avvocati, impegnati nella presentazione dei ricorsi. Sinora si sono rivolti a questa iniziativa singoli detenuti, così come gruppi. Dal carcere di Saluzzo hanno scritto ad Antigone: «Siamo in due in cella da uno. [...] un passaggio di 25 persone attualmente ci andiamo in 56 persone, in due salette che sono utilizzate per socializzare ci andiamo più di 40 persone e pensate che sono state create per 25 persone. Alle finestre ci sono delle doppie griglie che ci causano dei problemi di vista perché non possiamo vedere fuori. [...]».

Non ci sono termini di scadenza per la presentazione del ricorso laddove la persona detenuta si trova a vivere in condizioni di sovraffollamento. I termini per presentare il ricorso davanti alla Corte europea, infatti, scadono dopo sei mesi dalla cessazione della causa che determina la violazione del diritto. In questo caso, i sei mesi iniziano a decorrere da quando si viene trasferiti in un altro istituto o da quando si esce dal carcere per fine pena. I riferimenti per chi fosse interessato a presentare il ricorso sono: Difensore civico - Associazione Antigone, Via Principe Eugenio 31 00185 Roma [difensorecivico@associazioneantigone.it](mailto:difensorecivico@associazioneantigone.it).

Non sapeva della condanna a 7 mesi per non aver lasciato l'Italia

## Voleva tornare a casa ma è clandestino: manette in aeroporto

Paolo Persichetti

Nemmeno Kafka sarebbe arrivato a congegnare una storia tanto assurda. Assurda al punto da raggiungere il sublime, se non fosse che un uomo che non ha mai rubato nulla, trafficato sostanze illecite, esercitato violenza o truffato alcuno, ma al contrario ha sempre lavorato, lasciandosi sfruttare al nero, giace nel fondo di una prigione. Khadim, un cittadino senegalese quarantunenne che da otto anni viveva in Italia in situazione amministrativa irregolare aveva deciso di rientrare nel suo Paese. Notizie non buone sullo stato di salute di alcuni suoi familiari l'avevano finalmente spinto a mettere fine alla sua esperienza di migrante, mai pervenuta al raggiungimento dell'agognato permesso di

soffitto. Otto anni di vita da clandestino sono pesanti anche se alla fine chi ti è vicino ti vuole bene, hai saputo crearti degli amici, hai l'impressione di vivere tra la gente una esistenza quasi normale, sempre che non ti capiti di incontrare una uniforme, di dover varcare un ufficio amministrativo o un ospedale. Khadim era stanco e così aveva acquistato di tasca propria un biglietto per Dakar. Giunto all'imbarco dell'aereo che doveva riportarlo a casa è stato arrestato e condotto in carcere perché sulla sua testa pesava, a sua insaputa, una condanna a 7 mesi di carcere. In passato non aveva ottemperato ad alcune misure di espulsione dal territorio pronunciate nei suoi confronti. La procedura era andata avanti fino a trasformarsi in una condanna penale. Khadim ignorava tutto ciò, aveva un passaporto regolare e pensava di poter lasciare tranquillamente l'Italia. Non pote-

va immaginare che sarebbe stato arrestato proprio perché non aveva lasciato l'Italia.

Su due piedi si fa un po' fatica a capire che una persona possa essere arrestata perché una legge dice che, data la sua situazione amministrativa irregolare, deve lasciare il territorio e ciò accade proprio quando lui sta lasciando il territorio. Ma la legge, come si dice, è cieca. E così, invece di salire sul volo per Dakar, Khadim si è ritrovato nel carcere laziale di Civitavecchia. Era l'11 ottobre scorso. La notizia è stata resa nota dal garante dei detenuti della regione Lazio, Angiolo Marconi, allertato a sua volta da alcuni conoscenti italiani di Khadim, proprio quelli che l'avevano accompagnato all'aeroporto romano di Fiumicino. Questi credevano il loro amico in Senegal e invece si sono visti recapitare una sua lettera dal carcere. Una volta imprigionato, Khadim non si è perso d'animo, anche se i primi giorni sono stati duri. Senza effetti personali, trattenuti al momento dell'arresto, e recuperati anche grazie all'intervento del garante. Ha subito avviato le pratiche per l'espulsione. Ipotesi prevista come misura alternativa per diversi reati con condanna inferiore ai due anni. Tuttavia la sua istanza è stata respinta dai magistrati perché la legge "Bossi-Fini" non consentirebbe questo tipo di soluzione per chi non ha ottemperato all'espulsione. Peccato che Khadim stesse ottemperando da solo. Ora dovrà restare in carcere fino allo scadere dei 7 mesi previsti. Difficilmente potrà accorciare la sua permanenza usufruendo dei 45 giorni di liberazione anticipata previsti in caso di buona condotta. Questo beneficio scatta solo dopo ogni semestre

Ma resta il segreto sui dossier illegali

Ma resta il segreto sui dossier illegali

> Reuters/  
Antonio Denti



e i tempi tecnici per il suo riconoscimento sono abbastanza farraginosi. In ogni caso, dopo il carcere, Khadim non sarà subito libero. Non potrà salire sul primo aereo per Dakar ma finirà dritto in un Cie, dove dovrà attendere settimane e forse mesi, fino a un massimo di altri sei, perché le pratiche della sua espulsione vengano portate a

termine e la polizia possa ricondurlo forzatamente alla frontiera. Peccato che Khadim, se lo lasciassero andare, partirebbe tranquillamente da solo. Questa storia è emblematica dei livelli di oscena stupidità che possono essere raggiunti dalle burocrazie repressive. Appena 9 mila sono gli immigrati espulsi, ha detto il ministro dell'In-

terno. Una inezia. Ciò dimostra che le leggi contro l'immigrazione non servono a scacciare i migranti, ma a cacciarli in una condizione di clandestinità che li trasforma in una sottoclasse ipersfruttata. Chi predica la lotta alla clandestinità, vuole in realtà ripristinare lo schiavismo.

## Ma resta il segreto sui dossier illegali Pollari & Pompa, rinvio a giudizio

La Procura di Perugia ha chiesto il rinvio a giudizio per peculato dell'ex direttore del Sismi Niccolò Pollari e del funzionario del Servizio di intelligence militare Pio Pompa, suo braccio destro, per aver costituito un archivio illegale, scoperto in un ufficio riservato in Via Nazionale a Roma, con centinaia di dossier su magistrati, politici, giornalisti e alti funzionari dello Stato. La difesa dei due militari, rappresentata dal legale Titta Madia, ha chiesto l'apposizione del segreto di Stato sull'oscura vicenda, tentando di dimostrare che i files registrati negli archivi informatici dell'ufficio retto da Pio Pompa erano stati acquisiti da costui a casa propria, cioè fuori dalla giurisdizione del Sismi (oggi riformato nell'Aise, Agenzia informazioni sicurezza esterna) ma, ha detto l'avvocato, «per fare questo dovremmo esibire dei documenti riservati del Sismi e questo non è possibile perché tali documenti sono coperti dal segreto di Stato». Segreto confermato e mai tolto dal governo Berlusconi, ed anzi ribadito anche avverso le indagini della Procura di Milano sul dossieraggio illegale "passato" dal numero tre di Pollari, Marco Mancini, a Giuliano Tavaroli, all'epoca dei fatti numero uno della sicurezza Telecom, che ha chiesto di patteggiare una condanna a 4 anni e 6 mesi. L'accusa di peculato del pubblico ministero perugino Sergio Sottani nei confronti di Pollari e Pompa si fonda sul fatto che i due avrebbero utilizzato mezzi e risorse finanziarie, umane e tecnologiche del Sismi per predisporre "in proprio" tali dossier segreti contro giornalisti, magistrati, imprenditori ed esponenti dell'opposizione. In particolare venne scoperta una relazione in cui si tracciava un programma «per disarticolare anche con mezzi traumatici l'opposizione al governo Berlusconi». In quelle ventitré pagine si spiegava per filo e per segno come e perché il servizio segreto militare si poneva l'obiettivo di «disarticolare, neutralizzare, ridimensionare, dissuadere, anche con provvedimenti e misure traumatiche, ogni dissenso, vero o presunto». Come non ricordare le immagini drammatiche del povero ex presidente della regione Lazio Piero Marrazzo, "beccato" dalle riprese video a casa della transessuale Brenda con tanto di striscia di cocaina davanti alla carta di identità squadernata e in bella mostra, fatte pervenire ai giornali e ai vertici di Mediaset dopo aver cercato di mettere in atto una trattativa-ricatto.

## Appello nel nome di Enrico De Nicola Napolitano-Fini: ci vuole coesione

Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano e il presidente della Camera Gianfranco Fini uniti nella preoccupazione comune per lo sfaldamento dei sentimenti condivisi della nazione. Ieri a Napoli per commemorare Enrico De Nicola, primo presidente italiano dopo la Liberazione, hanno fatto riferimento al sordo malessere che sta corrodendo la convivenza politica e civile nel nostro Paese e che rischia di congelarlo nell'immobilismo istituzionale ovvero di affidarlo a riforme "tagliate" per una sola parte, o addirittura per una sola persona.

«Il supremo, tenace attaccamento alla necessità di un clima di unità nazionale ispira tutto il mio operato - ha detto il Presidente della Repubblica - e la coesione nazionale è il primo insegnamento che traggo dalla vita e dall'operato del mio illustre predecessore».

Per Fini, terza carica dello Stato, «l'affermazione della democrazia dell'alternanza in Italia e la fine delle contrapposizioni ideologiche ripropongono l'esigenza di valori unificanti e condivisi, essendo comunemente accettata l'idea che in un sistema bipolare ciò che unisce è altrettanto importante di ciò che divide. In tal senso l'esperienza di Enrico De Nicola, con la sua costante attenzione agli interessi superiori del Paese, può e deve essere indicata come prezioso insegnamento sulla via di un rinnovato senso della coesione nazionale».

Coesione nazionale è dunque la parola d'ordine e la preoccupazione delle prime cariche dello Stato, in vista di uno scontro politico per le prossime elezioni regionali che dà già segni di degenerazione personalistica, nella peggiore logica della personificazione del potere, da mantenere o da conquistare, costi quel che costi ai territori e alle loro genti; ma soprattutto in vista di uno scontro istituzionale sulle riforme che potrebbe portare a una seria deriva democratica e a una frattura insanabile in Parlamento su questioni decisive come la Giustizia e l'assetto dei poteri di governo e dei contropoteri per bilanciare gli squilibri. Per Napolitano «la libera dialettica di posizioni e di ruoli tra maggioranza e opposizione non esclude che si riproponga, in momenti di serie prove per il Paese, l'esigenza di non smarrire il senso del comune interesse nazionale». Il Capo dello Stato ha parlato dell'esempio tramandato dal primo presidente della Repubblica italiana: «Il supremo tenace attaccamento alla necessità di un clima di unità nazionale».

**PER L'ACQUA PUBBLICA, CONTRO IL NUCLEARE E LA PRECARIETÀ: CON I REFERENDUM, LA FEDERAZIONE ENTRA IN AZIONE.**

